

Giovanna Callegari

*Per una radicalità senza confini.*

*Riflessioni sull'incontro nazionale femminista di Paestum 2012*

Abstract

La crisi economica internazionale, accentuando gli squilibri e le ingiustizie sociali prodotte dalla cultura capitalistica e patriarcale, mette in discussione sia l'eredità culturale e politica del femminismo storico che la concreta possibilità di intervenire sulle derive sessiste e razziste che attraversano oggi generi e generazioni. L'incontro nazionale del femminismo radicale a Paestum ha rappresentato, anche per le modalità con cui si è svolto, una risposta transgenerazionale alla condizione di solitudine e al sentimento di subalternità intellettuale a cui destina una conflittualità sociale sempre più violenta e incontrollabile. Si è trattato di una pratica politica di riflessione collettiva da cui, se da un lato è emersa la trasversalità di questioni come il precariato, l'invisibilità delle donne sulla scena politica, la difficoltà di relazionarsi con il potere, dall'altro si è rivelata la difficoltà del femminismo italiano ad affrontare questioni oggi dirimenti come quelle relative alle condizioni di vita e di lavoro delle donne migranti e delle donne appartenenti alle classi sociali più disagiate. Sono questi i temi che, insieme a questioni ineludibili e tuttavia trascurate durante l'incontro, quali la violenza sulle donne e la sessualità, costituiscono le vere sfide di un femminismo realmente radicale e senza confini.

Key-words: femminismo, potere, condizioni di vita delle donne

L'incontro del femminismo radicale italiano a Paestum nasce sotto il segno della rivoluzione. Una "rivoluzione necessaria" in un'era di crisi economica e politica – recitava la lettera di convocazione delle organizzatrici – da preparare riacciando prima di tutto i nodi di rapporti perduti nel tempo e tessendo nuove reti di relazioni con donne di altre culture e generazioni. Le madri simboliche chiamano a raccolta le sorelle e le figlie consapevoli, che rispondono all'appello con rabbia e decisione.

Le derive sessiste e razziste della politica degli ultimi anni uniscono tutte in un sentire comune strutturatosi in risposta alle violenze materiali e simboliche che si continuano a perpetrare nei confronti delle donne in una società che cerca di immaginarsi europea e transazionale e che, di fatto mostra di riuscire ad esserlo prevalentemente grazie alla condivisione delle sue problematiche più dolorose.

Non è da qui che deriva, tuttavia, il senso più profondo di quel richiamo alla "rivoluzione" tanto urgente quanto contraddittorio e problematico per il pensiero del

femminismo radicale storico, che già negli anni '70 dichiarava con Carla Lonzi che la condizione di oppressione della donna, all'interno della società capitalista e patriarcale, non poteva risolversi nella rivoluzione, in quanto progetto di trasformazione strutturatosi storicamente come meccanismo di potere e di riproduzione del dominio patriarcale. Piuttosto le donne dovevano finalizzare la loro azione politica e culturale alla trasformazione dell'esistente a partire dall'attraversamento da parte del/la singolo/a del proprio vissuto personale, delle proprie relazioni, del proprio desiderio. Ed è questo, ancora oggi, il senso più autentico della "rivoluzione" evocata a Paestum, immaginata non solo come capacità critica di individuare e decostruire le nuove forme di controllo e dominio assunte dal potere, ma anche e soprattutto come movimento dissacrante di ritorno alle radici della vita, a quel sentire originario in grado di eludere le narcotizzazioni del sistema e di tradurre la neutralità del sapere in generazione soggettiva all'interno della propria realtà quotidiana, nella certezza di poter agganciare il proprio sentire a una rete anche virtuale di relazioni tra donne.

In questo senso, a Paestum, il richiamo alla pratica dell'autocoscienza, come narrazione di sé e del proprio desiderio, e l'applicazione di un metodo di gestione dell'incontro non direttivo, ma partecipato e strutturato attraverso il reciproco ascolto della parola dell'altra, hanno generato una pratica politica alternativa rispetto a quelle tradizionali, disorientante in alcuni sensi, ma produttiva di relazioni e di emozioni.

Tuttavia come in tutti i luoghi in cui il personale conta, seppur tradotto in termini politici, anche a Paestum l'esperienza vissuta di relazione con l'altra non è semplificabile. Incontri, ricongiungimenti e solitudini hanno convissuto negli spazi in comune attraversati durante le giornate dell'incontro. Singole donne o gruppi, più o meno organizzati politicamente, si sono ritrovati in una contemporaneità, che qualcuna ha voluto definire romanticamente "spirituale", carica sì di aspettativa, ma anche di delusione e criticità. Se la partecipazione di generazioni diverse di donne ha costituito il carattere più evidente, ma probabilmente più superficiale, della compresenza tra differenti, significativa è stata, invece, la scarsa partecipazione di donne di altre culture ed etnie. Pochi, ma incisivi, interventi in plenaria hanno dato la dimensione della scarsa capacità di penetrazione e coinvolgimento del movimento delle donne nelle realtà più marginali e problematiche, in cui oppressione e violenza si intrecciano ai problemi che nascono dalle condizioni di migrazione e povertà.

Il carattere del movimento delle donne sembrerebbe, quindi, mantenere una natura ancora prevalentemente borghese, vista la sua difficoltà a intervenire in un tessuto sociale sempre più indecifrabile ed asfittico, in cui le storie delle donne, cancellate dal sapere comune che produce parola pubblica, o utilizzate in maniera strumentale da politiche affamate di consenso, restano quasi sempre sconosciute e invisibili.

D'altra parte, a tal proposito, bisogna tener conto di un elemento certamente non nuovo nella storia delle donne, e che oggi, soprattutto a causa dei danni materiali e degli squilibri che la crisi economica e finanziaria sta producendo, si ripresenta con ancora più forza e urgenza nel dibattito pubblico: la questione della rappresentanza, che ripropone, riconosciuto da tutte, il problema dello scollamento tra la base del

movimento, multiforme e trasversale, e le donne che materialmente si trovano a gestire potere. A Paestum di rappresentanza si è parlato moltissimo, riproponendo il tema dell'effettiva utilità delle quote paritarie di genere (le quote rosa) all'interno degli organi direttivi pubblici e privati, e, in maniera più diffusa, analizzando la natura della rappresentanza e le forme in cui potrebbe realizzarsi risultando proficua per la politica delle donne. Trovandosi a metà strada tra diritto e potere, la rappresentanza si mostra prevalentemente come un dispositivo neutralizzante, che punta a eliminare la conflittualità di genere attraverso sistemi di partecipazione e di riconoscimento che non consentono alle donne di realizzare pratiche politiche realmente alternative a quelle esistenti. La rappresentanza, che si realizza a ogni livello, soprattutto attraverso forme di cooptazione maschili, non assicura né la tutela né la promozione dei diritti delle donne, dal momento che la presenza femminile in organi direttivi non garantisce la possibilità di discutere tematiche di genere. D'altra parte la lotta ingaggiata negli anni dalle donne per la rappresentanza costituisce una forma di conflitto con il potere finalizzata al cambiamento. Non c'è dubbio che, senza la capacità del/la singolo/a di auto-rappresentarsi, non ci sia alcuna possibilità di produrre trasformazioni vere e durature, ma è pur certo che il lavoro su di sé deve necessariamente immaginarsi anche in prospettiva dell'apertura all'altra e come base per la tessitura di relazioni in grado di resistere anche alle trappole e agli inganni del potere. L'auto-rappresentazione di sé può non essere neutralizzata dal meccanismo della rappresentanza solo se il movimento riesce ad ascoltare, accogliere e farsi carico delle istanze espresse dall'altra: la precaria, la lavoratrice di cura, l'operaia in cassa integrazione. Queste le figure dell'alterità con cui oggi i femminismi radicali devono fare i conti, riuscendo a far dialogare la tematica del lavoro, che attraversa tutte queste nuove incarnazioni della soggettività femminile nell'epoca della crisi, con la domanda racchiusa in quel "*primum vivere*" che ha costituito lo slogan dell'incontro.

In questo senso, si sono mossi alcuni gruppi di giovani donne presenti a Paestum che, chiedendo con decisione l'inserimento della questione del precariato nell'agenda dell'incontro, hanno portato avanti un'istanza politica potenzialmente rivoluzionaria: il precariato non è una condizione legata esclusivamente al lavoro, ma una dimensione esistenziale che riguarda ormai la vita di tutti/e e di cui il femminismo deve farsi carico com'è accaduto per altri temi decisivi per la storia delle donne quali il divorzio e l'aborto. Questa condizione modifica la dinamica delle relazioni e il proprio modo di stare al mondo. Il precariato è il volto assunto negli ultimi decenni dal patriarcato che, riproponendo la divisione sessuale del lavoro, continua a violare prima di tutto i diritti delle donne, la loro possibilità di autodeterminarsi e di immaginare il proprio avvenire. Nel lavoro la donna mette in gioco la propria soggettività, le proprie capacità relazionali e di cura, di cui il patriarcato cerca di impossessarsi mettendole a servizio del mercato e trasformando il lavoro in merce. Di qui i rischi di quella condizione di femminizzazione diffusa degli spazi della *polis*, registrata e analizzata dal pensiero femminista negli ultimi anni e di cui a Paestum si è parlato specificamente in relazione al tema della cura. La femminizzazione dello spazio pubblico, ovvero la maggiore presenza delle donne all'interno di molti settori della nostra società e la richiesta di capacità e qualità ritenute naturalmente femminili, è un fenomeno che caratterizza la scena politica ed economica degli ultimi anni. La femminizzazione rappresenta una nuova forma di violenza

simbolica perpetrata sulle donne, dal momento che tende a far passare come modello di partecipazione alla vita della *polis*, la mercificazione di corpi e sentimenti. Per esserci, le donne devono mettere in gioco tutte se stesse, la loro immagine, il vissuto privato, l'intimità delle proprie emozioni: devono quindi diventare pubbliche e commercializzabili. La cura costituisce un elemento centrale di critica al processo di femminizzazione, dal momento che mette in gioco sia la relazione tra donne e bene pubblico, sia la relazione tra donne di culture diverse. Il femminismo radicale riconosce il lavoro di cura come un patrimonio del sapere femminile in grado di aprire l'orizzonte a nuove forme di tutela di ciò che è definito come bene pubblico. Intesa come eccedenza an-economica e non come forma sacrificale di dono di sé all'altro/a, la cura può diventare uno strumento di affermazione e di lotta per le donne, può promuovere alleanze trasversali a generi, culture e generazioni. Oggi, tuttavia, la pratica di cura, che si realizza in larga parte attraverso quelle che si definiscono le "lavoratrici di cura", prevalentemente donne migranti di altre culture ed etnie, è strumentalizzata dal patriarcato, che la utilizza in sostituzione a quello che dovrebbe essere un *welfare* garantito e paritario. Sopprimendo alle mancanze di un sistema di tutele e garanzie essenziali per il benessere sociale, le lavoratrici di cura consentono alle donne di svincolarsi dagli obblighi più gravosi imposti dalla cura dell'altro/a, di avere più tempo per partecipare alla vita pubblica e per prendersi cura di sé. Si innescano così forme di "emancipazione malata" di carattere neocoloniale, utili solo a tutelare gli interessi del potere e a produrre conflitti e subordinazione tra donne. Anche in questo caso è il processo di mercificazione della cura che deve essere interrotto, trasformando la cura, un sapere essenziale alla vita della comunità, da possesso in relazione, ma anche in testimonianza orgogliosa e controcorrente di un altro modo di stare al mondo, un modo di vivere rivoluzionario.

*Giovanna Callegari è Dottore di Ricerca in Studi di Genere. Collabora con la cattedra di Filosofia Morale del Dipartimento di Teorie e Metodi delle Scienze Umane e Sociali (TeoMeSUS) dell'Università di Napoli "Federico II". Lavora come traduttrice e formatrice. I suoi settori di ricerca e di studio riguardano in particolare la filosofia femminista postcoloniale, le pratiche artistiche delle donne con particolare riferimento ai temi del corpo, dell'immaginazione e della relazione tra uso dei linguaggi e narrazione autobiografica.*